

# DAL CARDUCCI AL D'ANNUNZIO

Pietro Pancrazi che tiene cattedra di critica militante sulle colonne del «Corriere della Sera» dopo di aver pubblicato dal Laterza tre anni fa un libro sugli «Scrittori Italiani del Novecento» dà ora alle stampe dallo stesso editore un nuovo volume (PIETRO PANCRAZI, *Scrittori Italiani, Dal Carducci al D'Annunzio*, Bari, Laterza 1937) che raccordandosi in un certo senso al precedente tratta di quegli scrittori, i più vecchi dei quali operarono nel secondo Ottocento ed i più nuovi fiorirono in quell'Ottocento ultimo che furono gli anni immediatamente precedenti alla guerra. Un'età come dice l'autore stesso «che ebbe come ogni altra i suoi difetti ed i suoi limiti ma che certo fu eccezionalmente aperta e favorevole al pensiero disinteressato ed alle lettere».

Ora, mentre nel volume precedente l'interesse del critico era prevalentemente orientato a ritrarre con quel minuto bulinare che gli è proprio, le figure più rappresentative, dal clima confuso e problematico della letteratura contemporanea, chiarificando in specie, come bene ebbe a dire Paolo Treves in un recente profilo del nostro, quel periodo esagitato quanti altri mai delle nostre lettere che va dal 19 al 22, in quest'ultimo egli parte dal bozzetto critico senza alcun proposito deliberato d'unità: ma strada facendo il ritratto si allarga e passa dalla psicologia e dall'arte di un singolo scrittore alla costruzione della fisionomia di questo postremo Ottocento: un minore Ottocento direi che l'interesse precipuo del libro è dato da nomi come: Abba, Betteloni, Ferdinando Martini, il Fucini, Matilde Serao, Edoardo Scarfoglio, il Calandra, Serra, Morselli, Corazzini, Cena, ecc.: come ognuno vede a dare il tono dell'opera è questo mondo in minore ma pur così suggestivo, un poco ingenuo, un poco rettorico se si vuole ma in cui un lettore di gusto sottile e penetrante come Pancrazi sa trovare aurei filoni.

Chè questa è la critica del Pancrazi: non sistematica nel senso che siamo soliti dare alle pagine per esempio di un Luigi Russo: e nemmeno ci troviamo dinnanzi ad una scrittura preziosa e filtrata sul tipo cechiano od allo sguardo abituato a spaziare dall'alto di un Borgeese; la sua scrittura non ha nulla di tutto questo: non si preoccupa di schematismi, di poesia o non poesia, o se esista veramente una poesia minore. Il tono teoretico esula dalla pagina del Pancrazi; però non si creda che il nostro non abbia sentito cotesti problemi; ma egli ha il buon gusto di non farli avvertire e la pagina sua esce così sobria

ed agile, pittoresca senza barocchismi o pseudo lirismi: e quel che conta il giudizio è sicuro ed affiora tra rigo e rigo senza averne l'aria: chè quel particolare e lepido umore del nostro, quel suo metaforizzare ironizzante per cui il periodo si sgrana permeato di sfumature, di pieghe minuziose ed ammiccanti, è il segno di una coscienza critica matura, esperta, sagace che non subisce il fascino della moda ma guarda al suolo.

Questo è il metodo di Pietro Pancrazi se di metodo si può parlare in questo caso: ad un dato momento egli nella prefazione si lascia un poco andare e manifesta così quali siano le sue idee sull'arte e sul mondo dell'arte: «ora se gli scrittori grandi rappresentano loro il genio o l'ingegno di un tempo, i ... ne rendono meglio il fondo comune, gli studi, il costume: il colore letterario, insomma, o quel tono che si chiama anche civiltà: e l'epoca da cui questi scritti ritraggono fu almeno nelle lettere molto civile». Ecco così come molto abilmente e senza parere egli superi lo scoglio teoretico di un'impossibile distinzione tra poesia maggiore e poesia minore, identificando quest'ultima nell'espressione dello spirito di società, vecchia idea che governò in parte la critica di Francesco De Sanctis.

Di qui il suo disinteresse per figure come Giovanni Cena e Ferdinando Martini scrittori che non raggiunsero mai la poesia, eppure godettero così chiara e spiccata popolarità: ed i capitoli più densi più lavorati non sono certamente dati dalle note marginali su Pirandello narratore o su Grazia Deledda, ma dobbiamo rintracciarli in quelle altre pagine in cui si parla di Severino Ferrari, del Carducci minore, del bello e brutto scrivere di Matilde Serao, del polemico Scarfoglio ed infine nel capitolo di chiusura che ha un titolo così spiccatamente pancraziano: «i segreti di D'Annunzio»: chè questa pare l'ambizione suprema del Pancrazi, di ridurre i segreti più intimi di uno scrittore, quelle voci cioè sotterranee dell'ispirazione più ermetica e più decadente in un discorso piano, sagace, agevole, sostanzioso che fila via agombrando tutti i pretesi ostacoli che il gusto, la poetica, la moda, la scuola possono creare intorno ad una figura di scrittore.

Basta talvolta un suo tocco leggero che affiora senza parere a smontare le impalcature più macchinose: ecco ad esempio a proposito di D'Annunzio e di Montaigne di cui il primo ha manifestato una certa irritazione di fronte a tanta decantata saggezza «quel Montaigne